

MARIO SASSI

Ms. 1, c. 129v: Erasto Mesoboatico (Francesco Cavoni),  
*Sylvestrem, precor, Erastus modo sumat avenam*

L'autore di questo testo è Francesco Cavoni. Come si apprende dall'*Arcadia* di Crescimbeni, fu cappellano segreto di papa Innocenzo XI, minutante della Segreteria di Stato e Benefattore di San Pietro in Vaticano. Scrive inoltre Crescimbeni: «Era già in Arcadia stimatissimo il poetare improvvisamente; ed io ho veduto esercitarvisi più eminenti ed i più scienziati Pastori, non più colla Toscana, che colla Latina favella: tra i quali stupendo senza fallo dee dirsi, ed incomparabile il famoso Erasto che nella lingua del Lazio tali versi improvvisamente è stato solito di cantare, quali ogni altro più culto Poeta a grandissima fatica canterebbe pensatamente»<sup>1</sup>.

La *recusatio* epigrammatica che qui si pubblica fu recitata nella decima Ragunanza del primo anno, ed è conservata nel Ms. 1 dell'*Arcadia*, a c. 129v. Nell'angolo in alto a sinistra si legge *copia di Mirtillo* e sotto, di mano crescimbeniana, la numerazione 333: venne in possesso dunque di Mirtillo Aroanio (Jacopo Vicinelli) e probabilmente fu poi da lui consegnata a Crescimbeni per entrare a far parte del Serbatoio. Si tratta di un foglietto di piccole dimensioni rilegato in un fascicolo di fogli della stessa misura.

Il secondo nome arcadico dell'autore si presenta in diverse forme. In questo testo sono presenti ben tre varianti del nome stesso: quella scritta da Crescimbeni in testa all'epigramma, *Erastus Mesoboicus*, e da lui poi corretta in *Mesobous*; e la firma autografa *Erastus Mosoboicus* in calce. Noterò che nel Ms. 1 Crescimbeni scrive sempre *Mesobous* nelle intestazioni dei componimenti, mentre l'autore si firma sempre come *Mosoboicus*.

*Erastus Mesobous*

«Sylvestrem, precor, Erastus modo sumat avenam  
et nostrum Eugenium carmine concipiat.  
Audis Divinae ut Nimphae laudavit ocellos,  
queis fluxit casto in pectore Castus Amor.  
5 Oh qualis quantusque lyram tractavit amantem:  
crede mihi, haud unquam talia, Phoebe, potes.  
Lauda ergo Eugenium». Noster sic Titirus inquit.  
Titirus inquit; at haec Titirus ipse potes.

Erastus Mosoboicus

---

<sup>1</sup> *L'Arcadia del canonico Gio. Mario Crescimbeni*, Roma, Antonio de' Rossi, 1711, p. 116.

**tit.** Erastus Mesoboeus exar. *Cresc., qui postea Mesoboeus corr. in Mesobous* 7 E del. post Lauda in mg. inferiori *Cresc. scripsit Rag.za X<sup>a</sup> | Alfes. Cario Cust. (Rag.za X<sup>a</sup> facili coniectura restitui, cum ob paginae lacerationem desideretur)*

### *Erasto Mesobo*

«Erasto ora prenda, lo prego, il flauto pastorale  
e del nostro Eugenio un'immagine dia.  
Odi come i teneri occhi cantò d'una Ninfa Divina,  
per i quali in un casto cuore fluì un casto Amore.  
5 O quale e quanto egli seppe la lira amorosa trattare:  
credimi, Febo, tu mai simili cose potresti.  
Loda Eugenio perciò». Così il nostro Titiro disse;  
Titiro disse; ma Titiro tu fare questo potresti.

Erasto Mosobeo

Nella prima parte del testo Titiro (forse Titiro Ninfalio<sup>2</sup>) chiede poesia epica ad un autore che viene descritto come esperto di argomenti amorosi; si tratta chiaramente di un componimento giocoso, come dimostra il divertito rifiuto finale. Non è chiaro chi sia l'Eugenio che Erasto dovrebbe cantare; difficile che si tratti di Eugenio di Savoia (1663-1736), che tanta parte avrà nelle celebrazioni dell'Arcadia, ma che nel 1690 non aveva ancora acquisito la fama europea a cui giungerà alla fine del secolo<sup>3</sup>.

**1** Ovvvia ripresa dell'inizio delle *Egloghe* di Virgilio (1, 2 «Silvestrem tenui musam medietaris avena») con selva e flauto nella medesima giacitura. **3** *Ocellos* è parola di ascendenza neoterica che in fine di verso ricorre numerose volte nelle *Elegie* di Propertio (tra cui 1, 3, 33 «Compositos levibus radiis patefecit ocellos»; 1, 5, 11 «Non tibi iam somnos, non illa relinquet ocellos»; 1, 10, 7 «Quamuis labentis premeret mihi somnus ocellos») e negli *Amores* di Ovidio (tra cui 2, 8, 15 «Ut tamen iratos in te defixit ocellos»; 2, 19, 19 «Tu quoque, quae nostros rapuisti nuper ocellos»). **4** *Castus Amor* figura in Sant'Ambrogio (*Hymni* 5, 15 «Te diligit castus amor») e in Venanzio Fortunato (*Carminum Libri* 3, 7, 25 «Cuius castus amor dedit hanc in honore superno»; 4, 24, 13 «Cuius castus amor colit ipsa sepulchra mariti»), ma pare poco probabile che Cavoni avesse presenti questi testi. La giacitura di *pectore* e *Amor* viene dagli *Amores* di Ovidio (1, 1, 26 «Uror, et in vacuo pectore regnat Amor»; 1, 2, 8 «Et possessa feras pectora versat Amor»; 3, 2, 40 «Captaque femineus pectora torret amor?»; 3, 11, 2 «Cede fatigato pectore, turpis amor»). **5** *qualis quantusque* viene dall'*Eneide* di Virgilio, come conferma l'identità della giacitura (3, 641 «Nam qualis quantusque cavo Polyphemus in antro»). La parola *lyra* in combinazione col verbo *tractare* è molto rara nella poesia classica (il verbo è poco consono al registro elegiaco o lirico), poiché appare solo una volta negli *Amores* di Ovidio,

---

<sup>2</sup> Al nostro erudito Compastore Titiro [Nin]fallo. S'invita a celebrare l'anniversario natalizio del famoso antico Pastore Azio Sincero Sannazaro. Sonetto, di Montano Falanzio, in Ms. 1, c. 164v.

<sup>3</sup> A lui, ad esempio, è dedicato il terzo tomo delle *Rime degli Arcadi* (Roma, Antonio Rossi, 1716).

in cui peraltro il sostantivo non dipende direttamente dal verbo (1, 8, 60 «Tractat inauratae consona fila lyrae»). **8** Il secondo *Titirus* è al nominativo invece che al vocativo. Sembra un ulteriore indizio dell'estemporaneità dell'epigramma; il nominativo potrebbe essere infatti un lapsus, favorito dal fatto che il nominativo ricorreva già due volte nel distico, di cui poi non si accorsero, o che non vollero correggere, né l'autore né Crescimbeni. Del resto il vocativo in quella giacitura avrebbe richiesto una diafece del tutto innaturale e sgraziata, che forse si poteva in una recitazione, ma sarebbe stata improponibile nella versione messa su carta.